

Il maestro geniale: quando l'incontro si sublima in magia e lezione di vita

*Chiara Gemma**

Onorevole!!

In tempi non sospetti... era proprio così che mi chiamava appena non mi facevo sentire per un po' di tempo.

Eppoi il titolo di Onorevole è arrivato davvero e il suo orgoglio, per una tra le ultime allieve, è stato tanto. Così come costante è stata la sua guida che ha silenziosamente continuato a donarmi, intrapresa l'esperienza politica, ogni qual volta mi rivolgevo per un consiglio, un chiarimento, un commento.

Un fare politico, il mio, che si concretizzava anche grazie ai suoi preziosi consigli che suggeriva con quel tratto sicuro e determinato che solo Lui sapeva attestare.

Ecco che oggi mi sento orfana di un padre che con durezza, ma anche con costante vicinanza, sempre molto distaccata, mi ha accompagnato nella mia crescita umana e professionale.

Chi è costui?

È Cosimo Laneve. Per tutti Mino Laneve.

Un prof. geniale!

Un prof. acuto, sorprendente e spiazzante.

Un prof. che con la parola ti stordirà, ti incanterà, ti sorprenderà. Così mi fu presentato la prima volta che ebbi l'opportunità di ascoltarlo nella scuola dove insegnavo.

A quella presentazione seguì un consiglio: "Stai attenta ad ogni singola parola che pronuncia e sii pronta a rispondergli".

* Professore Ordinario di Didattica e Pedagogia Speciale presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, attualmente Europarlamentare.

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21639

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

Constatai subito che si trattava di un uomo dal tratto locutorio unico. Le risposte? Non sempre riuscivo a dargliele perché spesso inibita dal suo sapere, dal suo eloquio perspicuo e intransigente.

Era il lontano 1998 quando ebbi la fortuna di incontrarlo nella mia scuola a Francavilla Fontana. Fui subito attratta dal suo carisma, dal suo porgere il sapere didattico in modo puntuale, rigoroso, stimolante. Da quel dì lo seguii ovunque per carpire ogni suo gesto e insegnamento. Poi arrivò il giorno in cui mi propose di collaborare con la sua cattedra universitaria a Bari e con la casa editrice *La Scuola* con cui collaborava e per la quale avrei dovuto scrivere su alcune didattiche disciplinari. Fui incredula, ma affascinata da una proposta che non immaginavo dove mi avrebbe portato. Accettai senza esitare.

Ebbe così inizio il mio cammino verso la ricerca. Una ricerca che doveva avere i tratti della costanza e della meticolosità. Un nuovo modo di essere nella pratica didattica che andava forgiando, giorno dopo giorno, il mio essere ricercatrice.

Sempre severo, con una cultura umanistica e non solo, spaziava in campi del sapere con agilità e profondità facendomi avvertire, seppur non intenzionalmente, un profondo senso di inadeguatezza quando ci si confrontava su temi didattico-pedagogici.

Intraprendente e determinato con le sue intuizioni, si muoveva agilmente da iniziative scientifiche, a collane editoriali, a dibattiti culturali sempre con quella bravura che gli veniva da uno studio severo che non lo ha abbandonato fino all'ultimo giorno della sua vita.

Scrivere oggi di Lui è come provare a descrivere una montagna alta, appuntita, robusta, che difficilmente riesci a scalare. Ne rimani irretito dalla bellezza e la contempi perché sai che guardandola e ascoltandola potrai solo crescere e arricchire la tua conoscenza.

Scrivere di Lui significa avvertire la responsabilità di un dire che può inciampare perché non all'altezza del suo Essere.

Eppure, oggi scrivere di Lui significa rendere grazie ad un Maestro che mi ha accompagnato lungo i sentieri del sapere didattico con quella passione e quell'entusiasmo di chi avverte la responsabilità della crescita di chi gli è affidato.

Un Maestro di formazione.

Devo a Lui i miei primi passi nella ricerca didattica, come il mio desiderio di sapere, di riflettere, di capire fino in fondo cosa significasse insegnare.

È Lui che indiscussamente mi ha insegnato ad essere insegnante creando tutte quelle condizioni favorevoli perché un allievo apprendesse la *curiositas* per il sapere.

Ed è Lui che ha lasciato quel *segno* che porterò sempre nella mia azione didattica.

Un segno che sollecita a quella *acribia* che sempre Lo caratterizzava in ogni azione che compiva.

E sì, occorreva essere armoniosi in ciò che si faceva, tutto doveva essere fatto con cura, mai con approssimazione.

Meglio era solito ripetere: “Con responsabilità! Ogni cosa va fatta con responsabilità!”

Tutto si conquistava con il sacrificio, con la rinunzia, con il sudore, con quello studio severo e approfondito che solo un Maestro vero sa trasmettere.

È da Lui che ho appreso l’amore per la ricerca sul campo.

Come dimenticare le prime ricerche nelle scuole, le lunghe riunioni per preparare lezioni, interventi, eventi, i ricchi dibattiti per capire e interpretare ogni pratica didattica che avevamo deciso di analizzare.

E poi come non ricordare la valutazione che appose sul primo articolo come unica correzione.

Un lapidario: più senso!

Non capii. Fui disorientata e al tempo stesso delusa da una correzione che non mi gratificava. Ne scoprii il valore col trascorrere del tempo: ogni qual volta mi ritrovavo a rileggere attentamente quanto scritto, mi chiedevo quale fosse il senso di quella affermazione e se fosse stato ben esplicitato. La superficialità nell’uso delle parole lasciava il posto alla scelta della parola giusta, alla cura nella forma; la coesione e la coerenza testuale erano le regole da seguire con cura e attenzione.

E poi arrivò la prima pubblicazione. Correzioni non facili da comprendere per la severità e la freddezza con cui mi furono comunicate. Non nascondo che uscita dal suo ufficio piansi non avendo chiaro il senso di quelle sue critiche. Ma anche in questo caso con il tempo compresi il suo insegnamento e il suo insistere sul seguire alcune linee di pensiero e certe suggestioni che potevano venire solo dalla contaminazione del sapere a cui mi sollecitava a guardare e considerare.

E infine l’amore per lo scrivere su temi sempre originali e visionari.

Tutti noi allievi imparammo a fare ricerca sul campo affrancandoci dalla teoria, entrammo nelle classi a diretto contatto con alunni e docenti ma anche *stakeholder* (questi sconosciuti) per analizzare le pratiche didattiche. Dall’esperienza francese aveva appreso la necessità di abbandonare l’approccio applicazionista dalla teoria alla pratica, per adottare quello narrativo intessuto di testimonianze e racconti su come si insegnava.

Una rivoluzione in campo didattico, una rivoluzione nell’intendere i nostri insegnanti non più destinatari di teorie ma fonti per capire quella pratica didattica ancora poco indagata e formalizzata.

Furono gli anni delle scoperte didattiche. Furono gli anni delle ricerche nelle scuole per dare avvio all’analisi della pratica didattica.

Come dimenticare i lacerti che giornalmente si ritagliavano dai giornali e che, accuratamente pinzati su fogli bianchi, sarebbero serviti come canovaccio per nuove scritture.

Come dimenticare le riunioni di gruppo per discutere per ore e ore su decisioni da prendere su indici di pubblicazioni, su temi da sottoporre ad analisi, su iniziative da intraprendere, su colleghi da invitare ma soprattutto accogliere adeguatamente.

Come dimenticare le lunghe correzioni delle bozze di monografie o collettanei da leggere con massima attenzione e concentrazione.

Come dimenticare i non pranzi e le non cene. Non si doveva perdere tempo con il pranzo... occorreva essere sempre sul pezzo. Unica concessione una mela, del prosciutto e, in giornate di festa, un fagottino alle rape.

Come dimenticare l'invito a ricercare quel "pizzico" di inedito e di conseguenza la disponibilità al rischio intellettuale.

L'uno per leggere quanto si nasconde dietro l'ovvio e il banale e favorire il pluralismo ermeneutico.

L'altro, pur sempre carico di dubbi e incertezze, ma utile a disincagliarsi dall'immobilità di idee e di convinzioni.

Mi affascinava in Lui non il mutamento, ma la continuità nelle proprie scelte *lato sensu* esistenziali. L'impegno, per Mino, era da condurre a quella tensione costante fra il vivere e il conoscere, sublimata nell'educare e nello scrivere. Non c'era polarità tra i due termini, né contrapposizione. La Sua classicità, posso affermare, era tutta lì.

L'educare come impegno, come dovere, come responsabilità, è stato sempre attestato sia nei confronti dell'orizzonte culturale di appartenenza, sia nei riguardi di noi allievi che abbiamo saputo condividere con Lui un autentico cammino di crescita.

La scrittura come passione è stata la Sua compagna sin da quando giovanissimo, come Maestro, entrò nelle aule scolastiche facendo scoprire ai suoi piccoli allievi la sorpresa per una scrittura che fosse espressione del modo di essere di ciascuno. Quella scrittura, da Lui definita più volte del "concavo" aveva il potere di scavare nella psicologia personale perché: «mima emozioni, esprime sentimenti, ma incarna anche idee, sradica pregiudizi, narra secondo continue procedure di scarto e di rovescio, giocando, e non raramente, sull'ambiguità di interno-esterno» (Laneve, 2013, p. 8). Scrivere di sé diviene – ci ripeteva – ricerca di sé, talora un quasi guardarsi allo specchio, talaltra un quasi viaggiare dentro di sé.

È il distanziarsi (proprio della riflessività) che permette non solo di adattarsi a situazioni inedite, ma anche, e soprattutto, di apprendere a partire dall'esperienza. L'opacità non è nel mondo, o della realtà: tocca a noi spostarci per farla

risuonare, renderla visibile. (...) Così inteso, scrivere è trasmettere il proprio sguardo interiore alle parole; epperciò costruire un mondo nuovo con le parole. Nel contempo è costruire una persona nuova dentro di sé. Non è semplicemente, o soltanto, redigere un testo a partire da un pensiero già cristallizzato; è piuttosto l'atto in cui le riflessioni si formano e generano nuove idee che modificano continuamente l'economia del lavoro già svolto. È un modo di lavorare, a volte difficile, altre piacevole, ma sempre appassionante che trasforma di continuo il pensiero. E se stessi (Laneve, Gemma, 2013, p. 28).

Ma la scrittura per Lui era ancora altro. Era impegno e dovere.

È vivo, in me, il ricordo di una trincea redazionale sempre in azione, quella ossessiva attenzione a ogni minimo dettaglio. Rigoroso e preoccupato della qualità del prodotto, delle rifiniture, Mino in ogni suo scritto ci ha consegnato la bellezza espressiva di una scrittura sempre in movimento, giammai stantia.

Intransigente con se stesso, prima ancora che con noi allievi. Capace di stare non poco tempo su un aggettivo, di dedicarsi alla revisione del testo con un'*acribia* magistrale, oggi sempre più rara, in Lui il lavoro culturale, specie quello dello scrivere, era, innanzitutto, una questione etica.

La scrittura, come servizio reso al lettore, rappresentava il primo dovere di una cultura che volesse essere tale: promozione di uomini migliori, rispetto assoluto dei suoi lettori. Ogni scrittura doveva essere precisa, tersa, ricca di sorprese, rigorosa, disponibile al confronto.

Questi alcuni dei tratti caratterizzanti la Sua produzione saggistica.

Mi sottraggo alla responsabilità di dover schizzare il Suo itinerario scientifico e le Sue linee di ricerca, il discorso sarebbe molto complesso e l'impegno diverrebbe assai gravoso, sottolineo, invece, alcuni tratti riconducibili al suo essere prima di tutto *Maestro*, poi *docente*, sempre *ricercatore*.

Nel parlare disincantato dei nostri tempi, un termine come *Maestro* può suonare desueto e forse retorico; ma certo *Maestro* nel senso più pieno Lo è sempre stato e per me Lo continuerà ad essere. Per me che ho avuto la fortuna di frequentarlo, di seguirne le lezioni, di ascoltarne le conferenze, di confrontarmi per crescere.

Se volessi definire con una parola la cifra caratterizzante del Suo essere, da ricercare nel vecchio catalogo delle nobili virtù, è *stile*. Ovvero l'impronta di ciò che si è, di ciò che si fa. Certo, quello che è stato lo stile di Mino Laneve era a molti noto.

Era innanzitutto un uomo colto, serio, severo, convinto delle Sue opinioni, ma rispettoso di quelle altrui. Era solito ripetere: "Le idee si possono calpestare; le persone giammai".

E difatti ha "calpestato" non poche idee, ha espresso disappunto per non pochi pensieri, ha criticato posizioni individuali, a volte con toni duri, talaltra

con toni eccessivamente irritanti, ma sempre nel rispetto di ogni soggetto al quale ha riservato attenzione, ascolto pieno e soprattutto apprezzamento sincero. Eppoi, stile nella relazione, nella parola, nella decisione, nella *governance*. Stile dell'uomo insomma. Un gentiluomo le cui virtù Lo hanno reso un Maestro dotato di una raffinata sensibilità nel cogliere la problematicità delle situazioni, nel leggere quello che sta al di là, oltre le apparenze superficiali e frammentarie delle sensazioni e delle percezioni immediate.

Dotato di grande equilibrio nell'affrontare questioni, nel dirimere controversie, nell'assumere comportamenti corretti e di controllo di sé, è stato per me un Maestro che ha attestato la Sua umanità anche di fronte a "disagi esistenziali" restituendo significato e senso a rapporti relazionali compromessi o inautentici.

E, non per ultima, la Sua costante e autentica volontà di essere Maestro nella ricerca. Il Suo non era mero entusiasmo per la ricerca, che può essere di molti – chi più chi meno prova il piacere di farla una volta intrapresa la carriera accademica – piuttosto grande passione per l'avanzamento della conoscenza.

Mino Laneve ha, difatti, attestato una disponibilità "di servizio" alla ricerca che ha saputo trasmettere a noi allievi, sempre animati da inquietudine euristica per qualcosa di inedito e creativo.

E siamo al suo essere *docente*. Iniziato il Suo magistero giovanissimo, a soli 18 anni, entrando nel mondo della scuola, di cui ha attraversato tutti i gradi, ha saputo esprimere quella fine capacità didattica trasmettendo a noi allievi la passione per la conoscenza degli universi del sapere su cui ha indirizzato i propri studi e la propria formazione. E non solo. Altre dimensioni ancora hanno caratterizzato il Suo insegnamento. Anzitutto l'attento tratto relazionale: ascolto, disponibilità a capire le ragioni dei Suoi allievi, attenzione ai loro interessi, capacità di lasciarsi coinvolgere. Nelle caratteristiche della Sua modalità didattica era possibile rintracciare una presenza olistica: partecipazione emotiva, sensibilità, creatività, spirito di iniziativa, oltre che conoscenze psicologiche e competenze professionali, tutte qualità alle quali non è mai venuto meno; al contrario le ha sempre attestate sia come docente sia come ricercatore. Non è mai stato avaro del proprio tempo quando si trattava di accettare l'invito a parlare in scuole o in altri contesti; il senso della missione da compiere è stato ciò che Lo ha spinto ad accettare il confronto pubblico.

Eppoi quella spiccata competenza locutoria, intesa, in primo luogo, non come mera capacità di figuratività retorica, schiacciata sul piano dell'ornato, della ridondanza esteriore, bensì come capacità d'uso della cromia linguistica, per un dire perspicuo, piacevole, originale.

Era abile nell'attivare quelle potenzialità combinatorie e creative del linguaggio che giocano un ruolo correttivo nei confronti della lingua standard e sovente ingessata. Ed ancora le usava, non come modalità di persuasione deduttiva, bensì come modalità di lealtà intellettuale, di onestà critica, di apertura alla novità e alla differenza, calibrata sempre sulle aspettative dei diversi interlocutori. Una competenza comunicativa, infine, pronta a fornire le giuste argomentazioni a favore o contro una determinata tesi in esame.

Ed ancora: una insolita sicurezza nel trasporre il sapere scientifico in sapere da apprendere. La sua didattica non banalizzava mai la disciplina, né si limitava alla divulgazione del sapere, ma era capace di dinamizzare i saperi, di animarli per poi riscoprirli generatori di altri saperi diventando per lo studente fattori essenziali della sua capacità di giudizio e di crescita culturale (Laneve, 2011).

Privo di ogni pretesa assolutizzante, il Suo insegnamento alimentava la discussione sulle scelte presentate ed era tendenzialmente orientato ad instaurare una relazione non già di dominanza nei riguardi dello studente, bensì di confronto franco per il dovuto spazio alla possibilità di valutazione critica, di indagine critica e di decisione personale. Durante i corsi universitari, e non solo, evidenziava le interrelazioni e le implicazioni contenute nella propria proposta, attivando nell'interlocutore una maieutica in grado di alimentare consensi, ma anche dissensi, e di prospettare ipotesi alternative per la soluzione del problema oggetto di discussione. Giammai ridotto a mero ricettore di messaggi, lo studente si configurava piuttosto come interlocutore attivo, soggetto di decisioni autonome per quell'"occhio nuovo" con cui riguardava ciò che sapeva o presupponeva di sapere.

Da qui un riavvaloramento della silenziosa presenza educativa del docente: non soltanto per il ruolo di filtro, ma anche per la funzione di esempio, e di accompagnatore, perché lo studente potesse percorrere gli itinerari della cultura, dotato di una spiccata maturità soggettiva, interpretativa e di giudizio.

Last but not least: essere ricercatore sempre.

In principio la ricerca, tale fu la Sua maggiore preoccupazione, l'interesse, la volontà, l'impegno a far avanzare la conoscenza nel campo delle scienze didattico-pedagogiche. Il metodico atteggiamento di ricerca che informa l'azione e, quindi, l'osservazione, lo studio, la progettazione, la verifica e la riprogettazione hanno da sempre intessuto la Sua esistenza da ricercatore.

Un ricercatore scrupoloso, sempre avido nel porsi domande e nel ricercare le risposte possibili, avvinghiato da quella *libido sciendi*, quella voglia insaziabile di verità, incoraggiata da una peculiare tensione verso una meta che non trovava mai una pienezza definitiva.

Da qui la Sua disponibilità a percorrere il rischio intellettuale carico di dubbi e incertezze: «il disincagliarsi dall'immobilità stagnante di idee e convinzioni non più intimamente condivise costituisce un sentimento misto di gioia per la libertà che si prospetta e di inquietudine per l'insicurezza che si profila» (Laneve, 2009, p. 10). Ed ancora un ricercatore attento alla *serendipity* accogliente del ruolo del caso al quale sono dovute non poche intuizioni e progetti di ricerca intrapresi con allievi e colleghi. Circostanze che hanno consentito a noi allievi di lucrare dalla Sua attenta e acuta capacità di interpretare la realtà.

Appare evidente come in Lui ci fosse una modalità osservativa, di intuizione e di scoperta del dato assai disciplinata e affinata continuamente da una formazione culturale e scientifica alimentata da una rete di controlli incrociati e verifiche successive. Verifiche sostenute da un ulteriore tratto a cui ha legato la Sua ricerca: la fallibilità declinata come incertezza, errore, dubbio, autocorrezione, autocritica e umiltà.

Sì, è proprio quest'ultima dimensione che ha contraddistinto il Suo essere ricercatore con un atteggiamento che insisteva sul carattere fallibile e provvisorio dei propri risultati rifiutando di presentarli come definitivi e immuni a qualsiasi critica.

La Sua attività di ricercatore era sempre segnata dal Suo ancoraggio didattico, provenendo da una formazione umanistica e pur avendo attraversato, nel corso dell'intensa attività culturale e di impegno civile, le tematiche più diverse. Le sue analisi precise ed evocative mettono in risalto una ricostruzione estetica del dato raccolto. Ne scaturisce una presentazione di risonanze e corrispondenze, di immagini archetipiche, valide per ogni tempo e in ogni luogo. Il tutto espresso con una scrittura straordinariamente chiara, perspicua, del tutto godibile. Nel Suo tuffarsi nel mare mosso delle novità, Mino Laneve andava sempre oltre gli stessi temi che affrontava esplicitamente, lasciando idee solo abbozzate, e per le quali attendavamo con grande interesse gli sviluppi.

Ha sempre interpretato la Sua professione di uomo di scienza, ma anche di protagonista attivo delle vicende istituzionali. Come Direttore di Dipartimento di Scienze pedagogiche, come Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, come Delegato del Rettore per il Polo Jonico a Taranto, come Presidente della SIPED, come Presidente di *Graphein* ha attestato l'orgoglio del ricercatore libero da pregiudizi e da condizionamenti, la piena responsabilità del rappresentante istituzionale aperto al confronto franco e costruttivo, capace di un approccio ai problemi formativi della Scuola e dell'Università con una *vis euristica* che ha innervato tutta la Sua opera scientifica collocandola in un orizzonte culturalmente ricco, profondo e fecondo di idee.

Concludere mi è difficile, per le ragioni già esplicitate ma anche per la poliedricità, corpora e cromatica, ma sempre piacevolmente sorprendente, che connota il mio Maestro.

Il proposito di questo ricordo era suggellare le attestazioni di stima, di amicizia ma soprattutto di grande riconoscenza che provo per Lui.

Gli riconosco qualità umane, cordialità, generosità, stile, passione, vivacità intellettuale, ma mi sento di affermare che il Maestro Laneve non è solo questo, è molto più.

Merita molto più di quello che si è stati capaci di attestare: un profondo debito di riconoscenza da parte di chi è stato allievo, come chi scrive. E non solo. Tuttavia non mi sfugge la dura realtà che nel mondo accademico vige, ovvero che la riconoscenza e la gratitudine abbiano precisi limiti temporali, tutto ciò non toglie che ha avuto, a mio avviso, nell'ultima fase di attività istituzionale meno di quanto meritasse. Forse ha pagato il prezzo della schiettezza legata al Suo essere stato sempre molto "diretto" in nome della verità o, meglio, come era solito dire, in nome della *parresia*, quel Suo "dire tutto" sinceramente di sé.

Un dire che ha consegnato agli altri il Suo sigillo d'identità non sempre condiviso, né sempre rispettato, ma pur sempre espressione di un autentico sé.

Eppure, sono convinta che oggi esiste un riconoscimento del suo valore ancora più forte di quanto non lo sia stato durante la Sua intensa e feconda vita da accademico. Ne è una testimonianza: non una *potestas*, bensì una *auctoritas* che gli deriva non solo dal Suo valore scientifico, quanto dalla Sua esemplare integrità intellettuale e morale, che continuerà ad esercitare su una schiera, auguro numerosa, di lettori e studiosi di sapere didattico.

Sono certa che sarà il futuro, nel suo lento dipanarsi, a lumeggiare la fecondità e l'attualità del Suo pensiero e del Suo impegno nella comunità pedagogica italiana e internazionale.

Ti saluto mio prof... e sogno di ascoltare dalla tua voce, dopo che tu abbia letto queste note, la tua solita valutazione quando le cose andavano bene... "Brava, sette più!"

La tua allieva. Oggi davvero Onorevole!

Riferimenti bibliografici

Laneve C. (2009). *Imparare a fare ricerca*. Brescia: La Scuola.

Laneve C. (2011). *Manuale di didattica*. Brescia: La Scuola.

Laneve C. (2012). *Senza parole. Il silenzio pensoso a scuola*. Mimesis: Milano.

Laneve C. (2013). La didattica del concavo e del convesso. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 19: 7-10.

Laneve C., Gemma C. (2013). *Raccontare dalla cattedra e dal banco. Un contributo alla formazione e all'analisi dell'insegnamento*. Milano: Mimesis.